UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione
Dipartimento di Psicologia Generale

Corso di laurea in Scienze Psicologiche dello Sviluppo, della Personalità e delle Relazioni Interpersonali

Elaborato finale

Obbedienza all'autorità e differenze individuali: una panoramica sulle variabili demografiche, cognitive ed emotive

Obedience to authority and individual differences: an overview of demographic, cognitive and emotional factors

***Relatrice*:**
Prof.ssa Muffato Veronica

***Laureanda*:**
Iraci Borgia Mandolini Marianna
***Matricola*: 2075739**

Anno Accademico 2024/2025

INDICE

INTRODUZIONE 4

CAPITOLO 1. L'obbedienza all'autorità e differenze individuali 6

1. L'obbedienza all'autorità 6

2. La relazione tra obbedienza all'autorità e variabili cognitive 11

2.1 Il bisogno di chiusura cognitiva 14

3. La relazione tra obbedienza all'autorità e variabili demografiche 16

3.1 Differenze culturali 16

3.1.1 L'autoritarismo di destra 18

3.2 Differenze di sesso 20

3.3 Lo stato eteronomico 21

4. La relazione tra obbedienza all'autorità e variabili emotive 23

4.1 La rabbia di stato 26

4.2 La propensione al senso di colpa 27

CAPITOLO 2. DISCUSSIONE 29

1. Limiti delle ricerche esaminate 30

2. Prospettive future 31

CONCLUSIONE 33

Bibliografia 34

INTRODUZIONE

L'obbedienza all'autorità è un fenomeno che vediamo declinato nella vita di ogni persona nei modi più disparati. Fin dall'infanzia, i bambini sono portati ad obbedire alle loro figure di riferimento, che queste siano genitori o insegnanti. L'aderenza ad un certo tipo di struttura gerarchica è spesso e volentieri necessaria per il mantenimento e il funzionamento delle attività della società, come nel mondo del lavoro o nelle istituzioni. Allo stesso modo, anche la disobbedienza e il non conformismo possono configurarsi come utili in determinate situazioni. Costituisce una fase fondamentale dello sviluppo e dell'individuazione di sé il cominciare a disobbedire ai propri genitori in adolescenza.

La forma di obbedienza più studiata – e quella che verrà discussa in questo elaborato – è l'obbedienza distruttiva, ovvero l'obbedienza ad un'autorità quando questa implica il causare danno ad un'altra persona. Lo studio di questa è estremamente importante se applicato alle derive estremiste delle strutture di tipo gerarchico. Infatti, i primi studi a riguardo sono stati effettuati a seguito della Seconda Guerra Mondiale, per indagare fino a che punto una persona sarebbe stata disposta ad obbedire ad un'autorità se ciò significava nuocere ad altri. In altre parole, capire se i crimini commessi durante l'Olocausto e la guerra fossero il risultato dell'obbedienza cieca ad ordini impartiti da figure autoritarie.

L'obiettivo dell'elaborato consiste nell'esaminare gli studi che si concentrano su aspetti legati all'individuo che potrebbero essere rilevanti nello spiegare i meccanismi di obbedienza. Infatti, la letteratura si è a lungo concentrata sugli aspetti situazionali che modulano la tendenza ad obbedire, mentre i fattori individuali sono stati più di rado presi in considerazione. Aspetti ambientali e individuali non agiscono però isolati gli uni dagli altri, ma si influenzano vicendevolmente (Blass, 1991). È dunque utile considerare entrambi gli aspetti per avere un'idea più chiara dei meccanismi sottostanti l'obbedienza all'autorità, ed averne un quadro più completo.

Il primo capitolo è dedicato ad una panoramica sugli studi effettuati fino ad oggi sul tema dell'obbedienza all'autorità in relazione a differenze individuali di tipo demografico, cognitivo ed emotivo. A seguito di un'introduzione sulle prime ricerche condotte da Stanley Milgram e sulle successive repliche – che hanno reso necessaria una modifica del paradigma – si prosegue analizzando le variabili cognitive (come l'intelligenza sociale, il conflitto cognitivo e il bisogno di chiusura cognitiva), demografiche (come l'appartenenza culturale e il sesso) ed emotive

(come il disagio personale, la rabbia di stato e la propensione al senso di colpa) che modulano la tendenza all'obbedienza.

Nel secondo capitolo si svolge invece una discussione rispetto ai risultati ottenuti nella letteratura considerata, analizzando poi anche i limiti degli studi presi in considerazioni e le possibili prospettive future.

CAPITOLO 1. L'obbedienza all'autorità e differenze individuali

1. L'obbedienza all'autorità

Con il termine "obbedienza" ci si riferisce a una forma di influenza sociale in cui una persona cede alle istruzioni esplicite o agli ordini di una figura autoritaria (Colman, 2009).

L'obbedienza all'autorità costituisce un meccanismo importante nel funzionamento della società, a partire dal rapporto dei bambini con l'autorità dei propri genitori e con gli insegnanti, fino ad arrivare all'esercizio di autorità nel mondo del lavoro.

Il tema dell'obbedienza all'autorità è stato molto studiato in psicologia sociale a seguito degli eventi della Seconda Guerra Mondiale. Gli studi più conosciuti a riguardo sono quelli effettuati da Stanley Milgram (1963), nei quali si indaga un tipo di obbedienza detta "distruttiva" (i.e. obbedienza ad un'autorità quando questa implica un danno ad un'altra persona).

Le applicazioni dei risultati di questi studi sono varie, ma quella più nota rimane quella proposta da Milgram: l'Olocausto. Nonostante sia lo psicologo più noto ad essersi occupato di questo argomento di studio, Milgram non fu l'unico. La validità dei suoi studi nell'interpretazione dell'Olocausto è tuttora oggetto di dibattito, in quanto egli non ebbe mai un vero contatto con i Nazisti. Contrariamente, Gustave Gilbert ebbe l'occasione di confrontarsi direttamente con la mente nazista contestualmente al processo di Norimberga.

Nicholson (2019) analizza con puntualità la differenza tra i metodi usati dai due psicologi. Da una parte, Gilbert sosteneva fermamente il valore della ricerca qualitativa, affermando che il nazismo potesse essere compreso solo attraverso l'analisi della sua specificità storica e culturale. Intervistò i nazisti, affidandosi ad un atteggiamento cordiale e al rispetto per ottenere la loro collaborazione. Sebbene utilizzasse anche test psicologici, non furono mai al centro del suo lavoro, e insistette sempre sulla specificità storica dei fenomeni. Dall'altra parte, Milgram rimaneva fedele ad una tradizione sperimentale. Lo studio in laboratorio dell'obbedienza ha di certo il vantaggio di poter essere più facilmente generalizzabile (argomento che verrà approfondito successivamente), ma allo stesso tempo non lo rende direttamente applicabile al contesto per cui era stato sviluppato, essendo la condizione sperimentale non paragonabile a nessun'altra situazione esterna.

Nella serie di studi di Milgram, la richiesta ai partecipanti (nel ruolo di "Insegnanti") era quella

di somministrare delle scosse elettriche di voltaggio crescente ad un secondo – presunto – partecipante (nel ruolo di "Apprendista") ogni qualvolta questo commettesse un errore in una prova di memoria. Nel caso in cui i partecipanti non volessero somministrare la scossa, venivano incitati da uno sperimentatore (l'autorità) a continuare. Il risultato sconvolgente fu che il 65% dei partecipanti continuò a somministrare scosse elettriche fino alla potenza massima consentita (450V).

A causa di questioni etiche, replicare gli studi con la medesima procedura non sarebbe stato possibile, ma più recentemente si è indagato lo stesso meccanismo attraverso la somministrazione di forti rumori (Zeigler-Hill et al., 2013), con l'utilizzo di una procedura computerizzata (Grzyb et al., 2018), in situazioni di simulazione (Bègue et al., 2015), o modificando la procedura in modo da non sottoporre i partecipanti ad una situazione troppo stressante, facendoli fermare una volta raggiunta la scossa da 150V (Burger, 2009).

Queste repliche, soprattutto quella di Burger (2009), hanno suscitato dubbi sul fatto che la modifica del paradigma portasse ad una sovrastima o ad una sottostima delle percentuali di obbedienza. Masters (2009) ha suggerito che la disobbedienza negli studi di tipo Milgram richiederebbe una forte personalità, un sano funzionamento psicologico e/o una sostanziale forza dell'ego, e quindi che lo screening dei partecipanti in base al fatto che avessero una diagnosi psichiatrica, stessero facendo un percorso di psicoterapia e ad altre condizioni che potevano essere influenzate dallo stress abbia portato ad una sottostima dell'effetto. Al contrario, Elms (2009) propone che lo screening effettuato da Burger abbia generato una sovrastima della percentuale, escludendo partecipanti che avrebbero disobbedito (i.e. persone che avevano familiarità con gli studi di Milgram, o che avrebbero potuto avere una reazione negativa all'esperienza).

Le ricerche di Milgram sono state utilizzate come evidenza dell'influenza delle variabili situazionali sul comportamento umano. Nonostante questo, data la stessa situazione stimolo, alcune persone obbediranno mentre altre no. Questo implica che esistano delle differenze individuali nell'obbedienza (Blass, 1991). La variabilità del comportamento in situazioni che richiedono obbedienza potrebbe essere spiegata da differenze individuali nelle caratteristiche di personalità (Burger, 2009).

Le variabili di personalità implicate nell'obbedienza ad un'autorità sono state indagate in diversi studi con risultati contrastanti. Alcuni studi hanno esaminato la capacità predittiva delle

cinque dimensioni di personalità del Modello "*Big Five"* (McCrae & Costa, 1987). Bègue et al. (2015) hanno trovato un'associazione tra i due fattori di Coscienziosità e Amicalità e la tendenza a somministrare scosse elettriche di maggiore intensità, mentre i fattori Nevroticismo, Estroversione e Apertura mentale non sono risultati associati a nessuna misura di obbedienza. Altri studi hanno invece riportato come gli individui più restii a continuare ad obbedire allo sperimentatore fossero quelli con un basso livello di Nevroticismo, i quali riportavano maggiore affettività negativa durante l'esperimento (Zeiger-Hill et al., 2013). Dallo studio di Southard (2015) non è invece emersa nessuna associazione significativa tra i fattori di personalità "*Big Five"* e l'obbedienza.

I risultati nulli o contrastanti degli studi sopracitati potrebbero indicare il fatto che i tratti di personalità indagati non siano associati all'obbedienza. Un'altra possibilità è che i fattori di personalità che correlano con l'obbedienza varino in relazione a fattori culturali (Lavine, 2009).

Altre variabili individuali considerate nello studio dell'obbedienza sono state l'empatia disposizionale e la tendenza a voler controllare gli eventi (Burger, 2009). I risultati ottenuti non sono però significativi. Questo potrebbe semplicemente riflettere la tendenza delle variabili situazionali a prevalere sulle differenze individuali in questo contesto, nonostante qualche evidenza del fatto che i tratti di personalità presi in considerazione fossero correlati alle reazioni dei partecipanti.

Ludeke et al. (2013) hanno ipotizzato che esistano tre tratti latenti altamente correlati tra loro (i.e. Autoritarismo di destra, Religiosità e Conservatorismo) sottostanti l'obbedienza alle autorità tradizionali, e suggeriscono un'influenza genetica su questi fattori. Ent e Baumeister (2015) ipotizzano invece una relazione con la predisposizione al senso di colpa.

Anche il bisogno di chiusura cognitiva (*Need for Cognitive Closure*, NFC), ovvero la tendenza ad evitare gli stati di ambiguità, potrebbe essere associato all'obbedienza, data la sua correlazione ad un maggiore conformismo con le norme del gruppo (Grzyb et al., 2018). Nello studio di Grzyb et al. (2018) l'obbedienza dei partecipanti è stata influenzata dal loro livello di *Need For Cognitive Closure* solamente in caso di corrispondenza tra il sesso del partecipante e quello dell'"Apprendista".

Il problema che deriva dalla tendenza a non mettere in discussione l'autorità è estendibile a vari ambiti nella vita di tutti i giorni. In ambito medico, i team interprofessionali sono suscettibili di pressioni di gruppo che possono inibire la devianza positiva. L'obbedienza è una

pressione di gruppo che può inibire la devianza positiva, portando a esiti negativi per il paziente (Violato et al., 2022).

Perché alcune persone sfidano l'autorità mentre altre, nella stessa situazione, non lo fanno? Questa differenza potrebbe dipendere dal modo in cui una persona interpreta la situazione, che può variare in funzione di alcune differenze individuali, come l'intensità degli affetti (Murphy, 2009). Le differenze individuali nell'intensità degli affetti sembrerebbero moderare l'effetto della giustizia procedurale sia sulle reazioni affettive che sul comportamento conforme (Murphy, 2009).

La percezione di giustizia procedurale può quindi aumentare la conformità, o obbedienza, alle regole, attraverso una maggiore fiducia nelle autorità? Per quanto riguarda, ad esempio, l'aderenza alle norme precauzionali COVID-19, la fiducia nelle autorità è stata associata positivamente con un'età più elevata, maggiore fiducia nei media e la quantità di misure di prevenzione adottate (Filkuková et al., 2021).

È importante tenere in considerazione che nella storia della ricerca sull'obbedienza all'autorità, questa viene spesso presentata in modo propagandistico come necessaria per il funzionamento della società, e strumentalizzata per mantenere il potere, come spiegato dalla teoria del sapere-potere (*power-knowledge*) di Focault (Walker, 2023). I motivi per cui quest'area è stata indagata sono vari, dunque le conclusioni devono essere interpretate con cautela.

Si pone quindi il problema dell'influenza degli eventi della vita reale dei ricercatori nello studio dell'obbedienza. Lo stesso Milgram, cresciuto in una famiglia ebrea, fu direttamente colpito dall'Olocausto. Contestualmente al problema generale di demarcazione (dibattito tra scienza e non-scienza), nonostante gli esperimenti di Milgram siano replicabili e quindi considerabili "scienza", le esperienze di vita dello psicologo potrebbero mettere in discussioni i motivi e la posizione della ricerca (Walker, 2023)

Per concludere, il tema dell'obbedienza all'autorità, nonostante possa sembrarci molto lontano da un'applicazione odierna se pensiamo agli studi di Milgram, è in realtà molto attuale in quanto osservabile in molte situazioni di vita quotidiana. Se le variabili situazionali implicate nell'obbedienza sono state largamente studiate, vi sono ancora risultati contrastanti per quanto riguarda le variabili individuali che influenzano l'obbedienza (o la disobbedienza).

Nei capitoli successivi si discuterà la letteratura esistente riguardante il ruolo delle differenze

individuali sull'obbedienza, partendo dalle caratteristiche cognitive, passando da quelle demografiche, per arrivare ai fattori emotivi.

2. La relazione tra obbedienza all'autorità e variabili cognitive

Le ricerche di Milgram hanno messo in luce il ruolo centrale dei fattori situazionali – come la prossimità fisica e la pressione del gruppo – nel determinare l'obbedienza distruttiva. Tuttavia, già nel 1977, Burley e McGuinness osservavano come, all'interno del paradigma di Milgram, l'interesse per le differenze individuali si fosse concentrato quasi esclusivamente sui tratti di personalità, trascurando l'importanza potenziale delle abilità cognitive.

Infatti, come visto nel paragrafo 1, le misure di personalità si sono rivelate generalmente inefficaci nel predire il comportamento obbediente o disobbediente. Burley (1977) ipotizza che aspetti dell'intelligenza sociale possano mediare il livello in cui le persone sono disposte a conformarsi alle richieste sperimentali di infliggere dolore ad un terzo. O'Sullivan e colleghi (1965) definiscono questo costrutto come "la capacità di comprendere i pensieri, le emozioni e le intenzioni degli altri". Tuttavia, questa definizione rischia di sovrapporsi ad altri costrutti, come l'intelligenza generale e l'empatia. A differenza dell'empatia – che implica una comprensione affettiva e generalizzata dell'altro – l'intelligenza sociale si configura come un processo prevalentemente cognitivo, che richiede flessibilità mentale, capacità di analisi e produzione (convergente e divergente) in contesti interpersonali. In questa prospettiva, l'intelligenza sociale non si limita alla comprensione delle dinamiche sociali, ma si esprime attraverso il comportamento.

L'intelligenza sociale appare un costrutto particolarmente rilevante nel contesto del paradigma di Milgram. Un individuo con un basso livello di tale abilità potrebbe tendere a fare affidamento sul giudizio dell'autorità per valutare come comportarsi, accettandone la legittimità e mostrandosi quindi più incline all'obbedienza. Al contrario, un soggetto dotato di elevata intelligenza sociale potrebbe essere più capace di interpretare correttamente la situazione e di utilizzare i segnali contestuali per orientare in modo autonomo il proprio comportamento.

Nello studio di Burley, condotto seguendo il paradigma di Milgram con partecipanti che avevano un mese prima completato un test per la misura dell'intelligenza sociale, l'intelligenza sociale ha ridotto la propensione all'obbedienza distruttiva. L'autore suggerisce che le differenze di personalità legate all'obbedienza e all'altruismo siano più connesse ad abilità cognitive che a tratti affettivi o temperamentali. Per affrontare situazioni di questo tipo con efficacia, è richiesta una certa competenza cognitiva e sociale.

Quali sono dunque i processi cognitivi sottostanti l'obbedienza all'autorità? Xie e colleghi

(2016) hanno indagato i meccanismi neurali sottostanti ad obbedienza e conformismo, due forme distinte di influenza sociale, esaminando due componenti di potenziali evento-relati (ERP) associate a processi socio-cognitivi misurate tramite elettroencefalogramma (EEG). Gli autori hanno esaminato l'attività cerebrale dei partecipanti in risposta a decisioni influenzate dall'opinione della maggioranza (conformismo) o da un'autorità (obbedienza) in un contesto di acquisto online simulato. I partecipanti alla condizione sperimentale "obbedienza" dovevano acquistare dei libri con recensioni prevalentemente negative su ordine dello sperimentatore, mentre quelli nella condizione "conformismo" potevano scegliere liberamente quali libri acquistare sulla base di recensioni positive o negative. La componente N2 è considerata un indicatore del conflitto cognitivo, in quanto la sua ampiezza tende ad aumentare quando l'individuo si trova a dover gestire situazioni di maggiore conflitto interno. Dai risultati emerge che N2 è significativamente più ampia nelle prove di obbedienza rispetto a quelle di conformismo, suggerendo che l'obbedienza genera un conflitto cognitivo più intenso. La componente P3, invece, è associata alla difficoltà del compito e al livello di fiducia che l'individuo ripone nel proprio giudizio. I dati mostrano che, in entrambe le condizioni sperimentali, la presenza di una coerenza assoluta nelle recensioni (ovvero una netta predominanza di valutazioni positive o negative) è accompagnata da un aumento dell'ampiezza della P3 e da tempi di reazione più rapidi. Questo indica che una maggiore coerenza tra le informazioni disponibili facilita il processo decisionale.

Questo risultato è coerente con la teoria della dissonanza cognitiva: quando un individuo è costretto ad agire in modo contrario ai propri valori o giudizi, si genera uno stato di tensione interna. Le decisioni prese per conformismo sembrano invece essere associate a un conflitto cognitivo inferiore, i partecipanti appaiono più "sereni" nell'aderire all'opinione della maggioranza rispetto al dover obbedire a un comando, anche se entrambi i comportamenti implicano una forma di sottomissione alla pressione esterna. Questo suggerisce che la chiarezza del contesto sociale semplifica i processi cognitivi implicati nella valutazione e classificazione degli stimoli, riducendo l'ambiguità e aumentando la sicurezza nella decisione. Nel complesso, lo studio dimostra che conformismo e obbedienza, pur convergendo in esiti comportamentali simili, differiscono nelle dinamiche cognitive sottostanti. L'obbedienza richiede un maggior grado di regolazione cognitiva per superare i conflitti interni, mentre il conformismo sfrutta processi più automatici e socialmente condivisi.

Il ruolo del conflitto cognitivo nell'obbedienza è stato oggetto anche di uno studio di Caspar e

Pech (2024), i quali hanno esplorato la possibilità che obbedire agli ordini riduca il conflitto cognitivo prima di compiere un'azione moralmente rilevante (nel caso dello studio, infliggere dolore a un'altra persona in cambio di denaro) rispetto a quando la stessa venga effettuata come frutto di una libera scelta. I risultati dello studio offrono uno spunto fondamentale per comprendere come l'obbedienza ad un'autorità possa modulare i processi cognitivi e morali che precedono azioni dannose verso altri. In linea con l'ipotesi iniziale, l'attività cerebrale che indicava conflitto cognitivo risultava attenuata quando il comportamento era guidato da ordini esterni, rispetto a quando era frutto di una libera decisione. Questo effetto è apparso indipendente dall'esito dell'azione (infliggere o meno la scossa), suggerendo un effetto globale dell'obbedienza: l'atto di eseguire un comando riduce il conflitto, a prescindere dalla valenza morale dell'atto. È dunque possibile che la condizione di scelta libera richieda un maggiore sforzo cognitivo. Nei compiti a scelta libera, i partecipanti devono decidere attivamente, mentre nei compiti forzati possono semplicemente seguire passivamente le istruzioni. Prendere decisioni richiede impegno mentale e controllo cognitivo. Sulla base di questa interpretazione, il semplice atto di seguire gli ordini dell'esperimento riduce il carico cognitivo associato alla decisione.

Questi risultati sembrano essere in contrasto con quelli dello studio condotto da Violato et al. (2022) i quali, contrariamente alle attese, mostrano come il carico cognitivo elevato in un contesto clinico simulato non abbia aumentato la propensione ad obbedire. Al contrario, una percentuale significativa di studenti nella condizione sperimentale ha mostrato comportamenti di devianza positiva, ossia l'abilità di intervenire attivamente per contrastare decisioni clinicamente inappropriate imposte da un'autorità percepita come superiore. La probabilità che gli studenti intervenissero, e quindi disobbedissero all'autorità, aumentava in caso di carico cognitivo maggiore.

Tuttavia, Caspar e Pech (2024) hanno rilevato una correlazione tra il numero di scosse somministrate e l'attivazione cerebrale nella condizione di scelta libera, correlazione non osservata nella condizione coercitiva. Questo risultato suggerisce che coloro che hanno percepito la decisione morale come più conflittuale erano meno inclini a danneggiare la vittima, in linea con lo studio condotto da Violato (2022). Dunque, i partecipanti che percepivano maggiore conflitto morale erano meno propensi a danneggiare la vittima solo quando potevano scegliere liberamente, ma non quando obbedivano. Una possibile interpretazione offerta dagli autori è che l'obbedienza generi una sorta di "effetto di soglia" (*floor effect*) che abbassa il

livello percepito di conflitto.

Un altro risultato interessante, in linea con gli esiti di studi precedenti, è stato l'assenza di un effetto osservabile del tipo di sperimentatore (Caspar & Pech, 2024). Questi dati permettono di ipotizzare che quando le persone accettano un ordine, la riduzione dell'attività neurale osservata è generalizzata.

È importante specificare che l'utilizzo del termine "conflitto cognitivo" nell'ambito di una decisione che ha carattere non solo cognitivo ma anche morale, come quella di infliggere dolore a qualcuno in cambio di denaro, potrebbe essere fuorviante. È possibile che la correlazione osservata nello studio tra il numero di scosse e il conflitto cognitivo sia evocata da un conflitto morale, e non puramente cognitivo. Sarebbe necessario indagare se le decisioni di carattere morale influenzino in modo simile l'attività cerebrale. L'utilizzo di un parametro per valutare il conflitto cognitivo in un paradigma non neutro dal punto di vista morale potrebbe essere inappropriato, in quanto la moralità dell'azione potrebbe costituire una variabile confondente. Un'ulteriore variabile consiste nella percezione di moralità, che, essendo soggettiva, potrebbe influenzare il grado di attività cerebrale ad essa associata.

Nonostante la rilevanza del tema, altri aspetti cognitivi rilevanti, come l'intelligenza generale, le funzioni esecutive o la memoria di lavoro, non sono stati approfonditamente considerati nella letteratura esaminata, lasciando così aperta una potenziale area di indagine per studi futuri.

Un fattore che invece è stato oggetto di indagine, come anticipato nel paragrafo 1, è il bisogno di chiusura cognitiva, ovvero la tendenza a evitare situazioni ambigue e a preferire risposte chiare e definite. La relazione tra questo costrutto e l'obbedienza sarà approfondita nel paragrafo successivo.

2.1 Il bisogno di chiusura cognitiva

Un altro recente sviluppo nella letteratura sull'obbedienza riguarda l'esplorazione da parte di da Grzyb e colleghi (2018) del fattore cognitivo individuale della *Need for Cognitive Closure* – ovvero la tendenza a ricercare risposte certe e ad evitare l'ambiguità cognitiva – nella modulazione della tendenza a conformarsi all'autorità.

Un alto livello di *Need For Cognitive Closure* favorirebbe processi mentali rapidi e rigidi, portando gli individui a conformarsi maggiormente a norme e autorità per ridurre l'incertezza.

Nonostante questa variabile non fosse mai stata esplorata direttamente nel contesto degli esperimenti di Milgram, l'introduzione di un ambiente sperimentale eticamente più sostenibile basato sulla realtà virtuale ha permesso agli autori di testarne l'effetto su un ampio campione (n = 351).

I risultati mostrano che il livello di *Need For Cognitive Closure* influenza significativamente l'obbedienza solo quando il partecipante e la vittima condividono lo stesso sesso, e questo effetto è particolarmente marcato tra i partecipanti di sesso maschile. Questo suggerisce che la congruenza con le norme sociali implicitamente legate al genere (e.g. l'accettabilità dell'aggressività tra pari) può moderare l'effetto della *Need For Cognitive Closure* sull'obbedienza. In altre parole, l'effetto della *Need For Cognitive Closure* non è generalizzabile in modo uniforme: tende a rafforzare l'obbedienza solo quando il comportamento richiesto è percepito come normativamente accettabile, coerente con gli schemi cognitivi già presenti.

Il valore innovativo dello studio risiede sia nell'introduzione della dimensione cognitiva e motivazionale del bisogno di chiusura cognitiva nella spiegazione dell'obbedienza, sia nell'uso di un paradigma etico che consente di superare i limiti delle repliche tradizionali degli esperimenti di Milgram. Complessivamente, i dati suggeriscono che l'obbedienza all'autorità non è solo funzione di fattori situazionali o tratti di personalità stabili, ma anche di meccanismi cognitivi flessibili, legati al bisogno soggettivo di ridurre l'incertezza e alla struttura culturale in cui l'individuo è inserito.

Sebbene le differenze cognitive individuali rappresentino un elemento chiave nella comprensione dei meccanismi che regolano l'obbedienza all'autorità, anche le variabili demografiche meritano attenzione, in quanto possono influenzare in modo significativo la risposta agli ordini autoritari.

3. La relazione tra obbedienza all'autorità e variabili demografiche

Le ricerche condotte da Stanley Milgram negli anni Sessanta hanno costituito una pietra miliare nello studio dei meccanismi psicologici sottostanti all'obbedienza all'autorità.

È importante sottolineare che la quasi totalità dei partecipanti coinvolti nell'esperimento originale di Milgram erano uomini. Di conseguenza, l'influenza delle differenze di sesso sull'obbedienza non fu adeguatamente indagata. Allo stesso modo, anche le differenze di matrice culturale potrebbero rappresentare una variabile importante nel modificare le attitudini comportamentali delle persone nei confronti di un'autorità.

Tuttavia, gli studi condotti con il paradigma di Milgram furono interrotti solo qualche anno dopo a causa di questioni etiche di ricerca relative al benessere dei partecipanti, implicando una limitata possibilità di replicarli sistematicamente. Per questo motivo, ci si potrebbe interrogare sulla generalizzabilità dei risultati ad altre popolazioni e contesti culturali.

I successivi tentativi di replica hanno reso necessario l'utilizzo di paradigmi di ricerca modificati per soddisfare gli standard etici. Questo rende difficoltoso il confronto diretto tra i vari studi.

3.1 Differenze culturali

Esplorare il ruolo delle differenze individuali e culturali nell'obbedienza consente di ampliare la comprensione del fenomeno oltre una visione unitaria della risposta umana all'autorità.

Lavine (2009) pone l'attenzione sull'esistenza di differenze tra i cittadini dei vari Stati europei in dimensioni psicologiche come l'obbedienza, l'aggressività, il *locus of control*, etc., tutti fattori che potrebbero essere implicati nella predisposizione all'obbedienza. D'altronde, ciò che spinse Milgram ad effettuare i primi esperimenti al riguardo fu il tentativo di trovare una spiegazione ai comportamenti umani che resero possibile l'Olocausto, un evento storico durante verso cui l'approccio delle nazioni europee fu diversificato, variando da un'attiva collaborazione ad una ferma resistenza.

Anche le differenze interculturali che emergono nei profili di personalità (Allik & McCrae, 2004) potrebbero influenzare i pattern di obbedienza o disobbedienza. In particolare, se si considera che i fattori di personalità *Big Five* "Nevroticismo", "Coscienziosità" e "Amicalità" sono associati alla maggiore o minore tendenza a mettere in pratica obbedienza distruttiva

(Zeigler-Hill et al., 2013; Bègue et al., 2015), si può ipotizzare una mediazione tra profilo di personalità, cultura e comportamento nei confronti dell'autorità.

Dall'analisi di Allik & McCrae emerge come le 36 culture incluse nello studio si distribuiscano lungo le assi "Estroversione" e "Nevroticismo" in modo abbastanza regolare, che implica che la distribuzione dei tratti di personalità misurati con questionari self-report sia organizzata in qualche modo geograficamente, indicando l'esistenza di pattern culturali nella struttura di personalità che potrebbero avere ricadute sul comportamento in situazioni sperimentali di obbedienza.

L'enfasi posta dalla ricerca sulle variabili situazionali potrebbe oscurare il ruolo delle differenze individuali (tra cui quelle culturali) nell'obbedienza all'autorità (Lavine, 2009).

L'influenza delle differenze di sesso e culturali sui tassi di obbedienza è stata indagata da Blass (2012), attraverso una ricerca comparativa degli studi che hanno adottato il paradigma sperimentale di Milgram. Lo scopo era quello di valutare la generalizzabilità e validità esterna del fenomeno.

Lo studioso prende in considerazione le repliche dirette (i.e. che utilizzano lo stesso paradigma sperimentale) dell'esperimento di Milgram condotte in 11 paesi diversi (Stati Uniti, Italia, Spagna, Austria, Germania, Giordania, Sud Africa, Scozia, Australia, India, Porto Rico). Nonostante siano state condotte anche delle repliche concettuali dell'esperimento (in Canada e Olanda), queste non vengono prese in esame, in quanto i risultati non sono facilmente confrontabili.

Lo studioso punta a rispondere a tre quesiti: (1) se il livello generale di obbedienza osservato negli Stati Uniti differisca da quello osservato altrove, (2) se le differenze di sesso nell'obbedienza varino a seconda della cultura, e (3) come interpretare la concettualizzazione di "stato eteronomico" in una prospettiva cross-culturale.

Dunque, la letteratura suggerisce che le differenze culturali possano influire sull'obbedienza all'autorità non solo direttamente, ma anche indirettamente, tramite la modulazione di pattern di personalità, aggressività o di altre dimensioni psicologiche che potrebbero essere predittivi dell'obbedienza (Lavine, 2009).

Tuttavia, l'analisi comparativa condotta da Blass (2012) sui tassi di obbedienza (i.e. le

percentuali di soggetti che hanno proseguito con l'esperimento fino a somministrare la scossa di maggiore intensità) ottenuti negli studi condotti in America e negli studi condotti in altri paesi non ha evidenziato differenze statisticamente significative tra il contesto statunitense e gli altri contesti nazionali (Blass, 2012).

Blass prende in considerazione solo le repliche dirette dell'esperimento di Milgram. Nonostante la grande variabilità nei risultati di ciascun gruppo (variabilità *within-group*), le medie risultanti dei tassi di obbedienza dei due gruppi (studi condotti negli Stati Uniti – studi condotti in altri paesi) si sono collocate grossomodo entro il range dei parametri di riferimento originariamente dati da Milgram, senza presentare differenze significative.

Questo risultato suggerisce che, nonostante ci sia una quota di variabilità culturale nei tassi di obbedienza, questa non può essere facilmente ricondotta né a differenze nei tratti di personalità né a sindromi culturali come l'individualismo e il collettivismo. L'obbedienza all'autorità sembrerebbe pertanto configurarsi come un fenomeno psicologico dotato di una relativa universalità.

Un fattore ritenuto invece teoricamente rilevante per spiegare l'obbedienza distruttiva e potenzialmente influenzato da differenze culturali è l'autoritarismo.

3.1.1 L'autoritarismo di destra

L'autoritarismo di destra viene definito come composto da tre dimensioni: sottomissione all'autorità, aggressività verso chi viola le norme e adesione ai valori tradizionali (Altemeyer, 1981, riprendendo il concetto di personalità autoritaria di Adorno et al., 1950). Diversi studi sperimentali hanno evidenziato una correlazione tra alti punteggi di autoritarismo di destra e maggiore obbedienza distruttiva (Lepage et al., 2019).

Sebbene questa relazione sia documentata, i meccanismi psicologici alla base restano meno chiari. Una prima ipotesi suggerisce che individui con alto autoritarismo di destra siano più sensibili alla minaccia e reagiscano al dolore altrui con disagio e strategie di evitamento. Un'altra ipotesi propone che l'obbedienza derivi da un conflitto tra impulsi emotivi e un valore prioritario, come l'adesione all'autorità, in cui l'autocontrollo cognitivo intenzionale serve a sopprimere la risposta empatica (Lepage et al., 2019).

Secondo Ludeke e colleghi (2013), l'autoritarismo di destra condivide un fattore latente,

definito “obbedienza all’autorità tradizionale”, con conservatorismo politico e fondamentalismo religioso, il quale risulta altamente ereditabile (44% della varianza). Questo tratto riflette una predisposizione generale a conformarsi e aderire a strutture sociali consolidate.

Tuttavia, gli autori sottolineano che questi risultati devono essere letti alla luce delle caratteristiche culturali del campione esaminato, composto principalmente da individui adulti provenienti da paesi anglofoni. In contesti culturali diversi, il contenuto specifico delle credenze politiche o religiose può variare, pur rimanendo costante la tendenza a obbedire all’autorità. Questo suggerisce che ciò che varia non è tanto la struttura cognitiva sottostante, quanto il modo in cui essa si manifesta in funzione del contesto storico-culturale.

Infine, gli autori evidenziano l’importanza di considerare che l’espressione di questo tratto può emergere dall’interazione tra molteplici tratti genetici e specifici contesti ambientali. Pertanto, studi futuri dovrebbero includere una gamma più ampia di variabili psicologiche per comprendere meglio le condizioni in cui si sviluppano atteggiamenti conformisti e autoritari.

Lepage e colleghi (2019) ipotizzano anche un’interazione tra autoritarismo di destra e *Self-Regulatory Fatigue* (SRF), uno stato di affaticamento mentale a seguito di un intenso sforzo di autocontrollo che riduce la capacità di autoregolazione. Secondo i modelli più recenti, la fatica autoregolatoria non riflette una carenza di risorse, ma una ridotta motivazione a sostenere lo sforzo cognitivo, favorendo l’azione guidata da impulsi automatici. In questo contesto, l’obbedienza distruttiva richiede un significativo sforzo cognitivo per inibire la risonanza empatica, ovvero il disagio provato nel veder soffrire un altro individuo.

I dati mostrano infatti che la disobbedienza aumenta quando la vittima esprime dolore in modo più intenso, ma solo nei partecipanti in condizione di alta fatica autoregolatoria. Inoltre, l’effetto predittivo dell’autoritarismo di destra sull’obbedienza si riduce in presenza di fatica autoregolatoria: i soggetti autoritari tendono a obbedire solo quando non sono cognitivamente affaticati. Questo contrasta con l’idea che l’obbedienza autoritaria sia un automatismo stabile, e suggerisce piuttosto che l’autoregolazione giochi un ruolo chiave nel sostenere comportamenti conformisti anche quando vanno contro l’empatia. La fatica mentale sembrerebbe indebolire la capacità di sopprimere le risposte empatiche automatiche, rendendo più probabile la disobbedienza in situazioni moralmente ambigue.

In sintesi, la fatica autoregolatoria sembra ridurre l’obbedienza distruttiva ostacolando i

processi cognitivi deputati alla soppressione dell'empatia, e modera l'influenza dell'autoritarismo di destra, evidenziando l'interazione tra tratti stabili e stati cognitivi transitori nella regolazione del comportamento morale.

In conclusione, l'autoritarismo di destra emerge come un potenziale predittore dell'obbedienza distruttiva, ma la sua influenza risulta modulata sia da fattori culturali, che ne condizionano l'espressione, sia da stati cognitivi transitori, come la fatica autoregolatoria, suggerendo che il suo impatto sul comportamento morale non sia né universale né statico, ma dipendente dall'interazione tra tratti individuali e contesto situazionale.

Dopo aver esplorato l'influenza delle variabili culturali sull'obbedienza all'autorità, è altrettanto rilevante analizzare il ruolo delle differenze di sesso, spesso trascurato nelle prime ricerche nell'area dell'obbedienza.

3.2 Differenze di sesso

Un altro importante limite metodologico degli studi originali di Milgram (1974) riguarda la scarsa rappresentatività femminile tra i partecipanti. Solo una condizione sperimentale prevedeva la partecipazione esclusiva di donne, ma il confederato nel ruolo di Apprendista era sempre uomo. I risultati di questa condizione evidenziarono che il tasso di obbedienza delle donne era sostanzialmente analogo a quello degli uomini sottoposti a condizioni sperimentali comparabili.

Milgram (1974) evidenzia però come le donne che arrivarono a somministrare l'ultima scossa e a completare la procedura riportarono livelli più alti di nervosismo e tensione durante l'esperimento rispetto agli uomini. Ipotizza che questo possa essere dovuto a una maggiore empatia nei confronti dell'Apprendista o a una minore assertività nell'opporsi di fronte alla pressione dello sperimentatore (Milgram, 1974).

Studi successivi, tra cui la replica di Burger (2009) hanno confermato l'assenza di differenze significative nei tassi di obbedienza di uomini e donne, pur rilevando una leggera propensione delle donne a proseguire più a lungo con l'esperimento.

Inoltre, Blass (2012), analizzando le 12 repliche metodologiche di esperimenti sull'obbedienza che contenevano sia partecipanti donne che uomini – cinque delle quali condotte negli Stati Uniti – ha riscontrato che nella grande maggioranza dei casi non emergevano differenze

significative. Solo in due studi su sette condotti fuori dagli Stati uniti si osservava un tasso di obbedienza inferiore nelle donne.

In sintesi, la letteratura esistente suggerisce che il sesso non rappresenti una variabile cruciale nel determinare la propensione a obbedire, pur riconoscendo differenze qualitative nelle esperienze emotive associate al comportamento di obbedienza.

3.3 Lo stato eteronomico

Il concetto di "stato eteronomico" (*agentic state*) rappresenta uno degli assi portanti della teoria dell'obbedienza di Milgram. Secondo questo modello, ogni individuo quando entra a far parte di una struttura gerarchica entra in uno stato nel quale non si sente più responsabile del suo comportamento. Questo stato è un prerequisito dell'obbedienza distruttiva secondo Milgram, il quale teorizza che avvenga uno spostamento di responsabilità dall'individuo verso l'autorità. I partecipanti risultati "obbedienti" si sarebbero quindi allontanati dalle norme morali che guidavano il loro comportamento nella vita di tutti i giorni, "mettendole in pausa" in favore di una nuova regola, quella per la quale obbedire (o non disobbedire) diventa più importante nella scala dei valori rispetto a recare danno a qualcuno.

Per supportare concettualizzazione, Milgram raccolse dei dati post-sperimentali chiedendo ai soggetti di assegnare a sé stessi, allo sperimentatore e all'allievo diverse percentuali di responsabilità per il fatto che questa persona stesse ricevendo delle scosse elettriche contro la sua volontà. Dai risultati emerse che i soggetti "obbedienti" attribuivano a sé stessi una quota minore di responsabilità rispetto ai soggetti "disobbedienti", in linea con il costrutto di "stato eteronomico".

Da due studi successivi, condotti in India e in Porto Rico, emergono risultati simili, che supportano la concettualizzazione di Milgram senza mostrare differenze interculturali.

In sintesi, la letteratura esistente riguardo l'obbedienza non supporta l'esistenza di differenze significative né culturali né di sesso. I risultati, tuttavia, devono essere interpretati con cautela, in quanto gli studi analizzati da Blass (2012) non differivano solo per la variabile culturale, ma anche per età e genere dei partecipanti, nonché per la presenza di sottili differenze procedurali.

Nonostante questo, tutti i risultati sembrano convergere verso la generalizzabilità dei principali risultati sull'obbedienza ottenuti da Milgram.

Alla luce della relativa universalità del comportamento di obbedienza osservata nei diversi contesti culturali, risulta particolarmente interessante indagare quali variabili emotive possano mediare o modulare tale tendenza.

4. La relazione tra obbedienza all'autorità e variabili emotive

Milgram (1974) notò che quasi tutti i partecipanti manifestavano evidenti segni di disagio emotivo durante l'esperimento, tuttavia non è chiaro se questa reazione fosse dovuta a una preoccupazione empatica rivolta verso la vittima oppure a un'esperienza di disagio personale e avversivo, più centrata su sé stessi. Gli individui in stato di disagio emotivo utilizzano una vasta gamma di strategie per regolare le emozioni avversive, e come visto nel paragrafo precedente, il controllo inibitorio della condivisione del dolore favorisce l'obbedienza distruttiva, mentre i processi emotivi automatici favoriscono la disobbedienza di fronte a ordini distruttivi. Quindi manipolando la capacità degli individui di attuare un'autoregolazione intenzionale sui processi emozionali si ottiene una modificazione nel tasso di obbedienza.

Cheetham e colleghi (2009) si sono chiesti se nel paradigma dell'obbedienza distruttiva fossero prevalenti le reazioni di disagio personale o di preoccupazione empatica. Con il termine "empatia" ci si riferisce all'abilità di condividere lo stato affettivo di un'altra persona. Se questo affetto è collegato al dolore – come nel caso dell'obbedienza distruttiva – può suscitare sia una preoccupazione empatica per il benessere della persona che sta provando dolore (risposta motivata verso gli altri) che un'esperienza personale di disagio (risposta motivata verso sé stessi). Nel contesto del paradigma di Milgram, i partecipanti si trovano davanti al dilemma sociale di decidere se obbedire allo sperimentatore o infliggere dolore ad un'altra persona, senza la possibilità di raggiungere un risultato favorevole né a livello personale né collettivo. Essere sottoposti a questo dilemma può causare entrambi i tipi di disagio, ma in ogni caso, questa esperienza richiede uno sforzo regolatorio per alleviare il malessere provato.

Per rispondere hanno svolto uno studio esplorativo analizzando l'attività cerebrale dei partecipanti ad un esperimento stile Milgram in un ambiente virtuale immersivo – tramite fMRI – durante l'osservazione della vittima mentre provava dolore rispetto a quando non lo provava.

Questo confronto ha rivelato l'attivazione di aree cerebrali predefinite note per essere coinvolte nell'elaborazione affettiva, ma non di quelle comunemente associate alla condivisione affettiva e all'empatia legata al dolore. I risultati complessivi sono coerenti con l'idea che questo paradigma abbia indotto uno stato avversivo di disagio personale e non una preoccupazione empatica. È possibile che l'osservazione del comportamento e dell'affettività legati al dolore dell'avatar (nel ruolo di "Apprendista", riprendendo lo studio originale di Milgram), espressi in modo audiovisivo, abbia suscitato una risposta affettiva rapida e involontaria,

indipendentemente dal fatto che l'avatar fosse percepito come effettivamente provante uno stato emotivo. Questa risposta reattiva potrebbe essersi verificata indipendentemente dagli altri eventi del paradigma e dai meccanismi di obbedienza che esso intende indurre.

Tuttavia, poiché l'anticipazione e la successiva percezione della vittima sofferente sono componenti essenziali del dilemma sociale di Milgram, la natura della risposta del partecipante al comportamento doloroso è cruciale per comprendere l'obbedienza.

A questo proposito, lo studio di Zeigler-Hill e colleghi (2013) si pone l'obiettivo di esplorare come l'affetto negativo provato durante l'esperimento influenzi la tendenza a obbedire. Questa ricerca si inserisce nella lunga tradizione di ricerche ispirate al celebre paradigma di obbedienza di Stanley Milgram, proponendo una versione eticamente più accettabile dell'esperimento originario. In particolare, invece delle scosse elettriche, i partecipanti (studenti universitari) dovevano somministrare forti rumori a un finto "Apprendista" che affermava di soffrire di emicranie gravi, aumentando così il senso di disagio ma riducendo i rischi reali. L'obiettivo principale era sia indagare in che modo il disagio emotivo provato nel corso dell'esperimento influenzi la disponibilità a obbedire, sia valutare l'effetto del nevroticismo, un tratto di personalità legato alla sensibilità emotiva e alla difficoltà nella gestione dello stress, sulla riluttanza all'obbedienza. I risultati hanno mostrato che quasi tutti i partecipanti hanno obbedito fino alla fine (94%), ma con gradi differenti di riluttanza, misurata attraverso il numero di sollecitazioni ("*prods*") necessarie per convincerli a continuare. Le analisi hanno evidenziato che coloro che avevano bassi livelli di nevroticismo ma alti livelli di affetto negativo durante l'esperimento erano i più riluttanti a obbedire. Al contrario, i partecipanti con alti livelli di nevroticismo tendevano a obbedire più facilmente, anche se disturbati emotivamente, probabilmente per la loro maggiore familiarità con stati negativi o per il timore del giudizio sociale in caso di disobbedienza.

Questo dato suggerisce un'interazione importante: il disagio emotivo ha un effetto inibente sull'obbedienza solo nelle persone meno abituate a esperienze emotivamente negative, ovvero quelle con basso nevroticismo. Chi è invece più nevrotico, pur provando disagio, tende comunque a conformarsi all'autorità.

Gli autori propongono che questa versione modificata dell'esperimento di Milgram possa essere utile per studiare l'obbedienza distruttiva in modo eticamente sostenibile, mantenendo un certo grado di realismo, ma evitando i livelli di stress eccessivo dei protocolli originali.

Tuttavia, sottolineano anche alcuni limiti, tra cui il fatto che l'affetto negativo è stato misurato a posteriori, tramite autoriflessione, e che il tipo di punizione (rumore anziché scosse elettriche) potrebbe risultare meno credibile o meno minaccioso.

Questo lavoro contribuisce alla comprensione dei meccanismi psicologici e delle differenze individuali alla base dell'obbedienza, sottolineando il ruolo del vissuto affettivo situazionale. In particolare, evidenzia che la disobbedienza all'autorità può essere facilitata non tanto dalla consapevolezza razionale quanto dalla reazione affettiva negativa in persone meno inclini alla sofferenza emotiva cronica.

Il fatto di sottoporre i partecipanti ad uno stress eccessivo durante la conduzione dell'esperimento è stato il motivo principale dell'interruzione degli studi condotti secondo il paradigma di Milgram. Questo tuttavia, come emerge anche dallo studio di Zeigler-Hill e colleghi (2013) sopra esaminato, potrebbe avere delle influenze non indifferenti sui risultati ottenuti. Infatti, se il fatto di essere sottoposti a stress e reagire con affetto negativo allo stimolo proposto modifica la risposta comportamentale ad esso, è naturale pensare che un campionamento effettuato escludendo persone più suscettibili a reazioni negative (come avviene nella replica di Burger del 2009) possa modificare in modo significativo i risultati.

Elms (2009) ha suggerito che, escludendo le persone più inclini a provare disagio, il numero di partecipanti obbedienti potrebbe essere stato sovrastimato, poiché gli esclusi avrebbero potuto mostrare una maggiore tendenza alla disobbedienza. Masters (2009) invece suggerisce che anche il contrario sia possibile, dal momento che disobbedire in una situazione con segnali di obbedienza evidenti richiede una personalità forte, un buon funzionamento psicologico e/o un notevole forza dell'Io. I risultati ottenuti da Zeigler-Hill e colleghi (2013) – nonostante la modifica del paradigma con l'utilizzo di rumori al posto di scosse elettriche – sosterrebbero l'ipotesi di Masters, ovvero che l'esclusione di persone inclini a provare affetto negativo porti ad una sottostima dei tassi di obbedienza.

Come menzionato in precedenza, Cheetham e colleghi (2009) hanno riscontrato che la condivisione del dolore, nel contesto del dilemma dell'obbedienza, suscitava uno stato avversivo auto-orientato di disagio personale. È possibile che le differenze individuali nella vulnerabilità allo stress influenzino il comportamento in situazioni di obbedienza distruttiva. La variabilità nella risposta allo stress potrebbe essere spiegata almeno in parte da fattori psicofisiologici individuali. Tra questi, un ruolo chiave sembra essere svolto dalla variabilità

della frequenza cardiaca a riposo (HRV, *heart rate variability*). La variabilità della frequenza cardiaca è un indice ampiamente utilizzato del tono vagale cardiaco e rappresenta un biomarcatore della flessibilità e adattabilità del sistema nervoso autonomo. Un'elevata variabilità della frequenza cardiaca è associata a una maggiore capacità di regolazione emotiva, flessibilità cognitiva e resistenza allo stress. Al contrario, una bassa variabilità della frequenza cardiaca è correlata a disagio emotivo, ansia sociale, rigidità mentale e tendenza a reazioni difensive (Eisenberg & Eggum, 2009).

Questa ipotesi viene presa in considerazione da Lepage e colleghi (2019), che nella loro ricerca misurano la variabilità della frequenza cardiaca dei partecipanti prima della partecipazione ad un esperimento con il paradigma di Milgram in un ambiente virtuale immersivo. L'aspettativa era che contesti di stress sociale acuto come il paradigma dell'obbedienza, una variabilità della frequenza cardiaca più bassa potesse rendere l'individuo meno capace di gestire l'attivazione emotiva provocata dal dolore altrui, favorendo reazioni di evitamento o sottomissione all'autorità. Questo implicherebbe che la regolazione autonoma e affettiva giochi un ruolo centrale nei meccanismi che determinano il comportamento obbediente, specialmente quando esso entra in conflitto con valori morali o affettivi personali. I risultati dello studio forniscono evidenza del fatto che le differenze individuali nella vulnerabilità allo stress (come indicato dalla variabilità della frequenza cardiaca a riposo) sono alla base delle differenze individuali nell'obbedienza distruttiva, mostrando che un valore più alto della frequenza cardiaca è in grado di predire maggiore disobbedienza.

4.1 La rabbia di stato

Tra i fattori psicologici che influenzano l'obbedienza all'autorità, un ruolo rilevante è giocato dalle emozioni momentanee, in particolare dalla rabbia di stato. Questo tipo di emozione, definita come uno stato affettivo temporaneo di irritazione o ostilità, può emergere in risposta a frustrazioni percepite o ingiustizie situazionali. Nello studio condotto da Dambrun e Vatiné (2010), questo costrutto è stata analizzato in relazione all'obbedienza all'autorità in un contesto sperimentale etico e controllato, che riprendeva il paradigma classico di Milgram attraverso una simulazione video immersiva.

I partecipanti, informati in anticipo che nessuna scossa elettrica sarebbe stata realmente somministrata, erano tuttavia coinvolti emotivamente nel compito, come dimostrato dall'aumento significativo dei livelli di ansia durante l'esperimento. È in questo contesto

psicologicamente coinvolgente che la rabbia di stato si è rivelata un fattore predittivo importante del comportamento di obbedienza.

Uno dei risultati più interessanti riguarda proprio la correlazione positiva tra rabbia di stato e livello massimo di shock somministrato alla "vittima". In particolare, i partecipanti che presentavano punteggi più alti di rabbia di stato erano anche quelli che tendevano a obbedire di più, arrivando a infliggere scosse di intensità maggiore. Questo effetto non è stato riscontrato per la rabbia di tratto sottolineando l'importanza dello stato emotivo contingente nel momento dell'azione.

Questo dato suggerisce che uno stato emotivo temporaneo di ostilità possa aumentare la propensione a seguire ordini autoritari, anche quando questi implicano un danno verso un altro individuo. Tali risultati sono in linea con l'ipotesi che la rabbia possa ridurre l'empatia e aumentare l'aggressività strumentale, favorendo la de-responsabilizzazione morale. In altri termini, la rabbia di stato potrebbe agire come facilitatore dell'obbedienza, riducendo il conflitto interno e la resistenza al comando.

L'implicazione di questo risultato è duplice: da un lato, rafforza l'importanza di considerare le variabili affettive nello studio dell'obbedienza; dall'altro, apre riflessioni sul modo in cui gli stati emotivi possono essere sfruttati in contesti sociali e politici per indurre comportamenti conformisti o persino violenti. Dunque, la ricerca di Dambrun e Vatiné dimostra che l'obbedienza non è solo frutto di dinamiche situazionali, ma anche di disposizioni emotive momentanee, come la rabbia, che possono alterare profondamente le scelte morali dell'individuo.

In sintesi, la rabbia di stato si configura come un'emozione transitoria capace di amplificare la propensione all'obbedienza distruttiva. A fronte di questo effetto facilitante, appare quindi fondamentale approfondire anche il ruolo di emozioni di carattere morale inverse, come il senso di colpa.

4.2 La propensione al senso di colpa

L'obbedienza all'autorità è spesso in conflitto con altri principi morali, come l'evitare di causare danno agli altri. Comprendere quali fattori individuali influenzano la scelta tra questi valori è cruciale per spiegare i comportamenti in situazioni moralmente ambigue o di pressione. Tra i fattori emotivi, la propensione al senso di colpa (*guilt proneness*) si è rivelata determinante

nel modulare le risposte alle situazioni in cui si devono bilanciare obbedienza e benevolenza.

Con “senso di colpa” ci si riferisce al disagio emozionale che risulta in seguito ad una trasgressione o comportamento ritenuto personalmente sbagliato dal punto di vista morale. La propensione al senso di colpa è un tratto che riflette la tendenza a percepire fortemente la responsabilità per le proprie azioni dannose e a impegnarsi per riparare i propri errori. A differenza della vergogna, che coinvolge una valutazione globale negativa del sé, il senso di colpa è legato a comportamenti specifici e stimola azioni riparative. L’ipotesi di Ent e Baumeister (2015) prevede che le persone con alta propensione al senso di colpa diano maggiore valore all’evitare di fare del male agli altri rispetto all’obbedienza alle autorità.

Nel loro studio, due esperimenti hanno evidenziato questo legame. Nel primo, che valutava la correlazione tra i due fattori tramite le risposte a questionari self-report, i partecipanti con alti punteggi di colpa valutavano l’evitare di causare danno come moralmente più rilevante rispetto all’obbedienza all’autorità. Il secondo prevedeva una procedura sperimentale nella quale i partecipanti dovevano decidere se disobbedire ad un’autorità o far affrontare un compito sgradevole ad un altro partecipante. Questa ha mostrato che le persone più inclini al senso di colpa erano più propense a disobbedire all’autorità dell’esperimento per evitare di infliggere un compito spiacevole a un’altra persona. Al contrario, chi era meno incline al senso di colpa tendeva a seguire le istruzioni anche se comportavano un danno per un altro individuo.

Questi risultati suggeriscono che la propensione al senso di colpa agisce come un meccanismo di regolazione morale che riduce la disponibilità a compiere atti dannosi su ordine altrui. Le persone con maggiore tendenza al senso di colpa potrebbero essere più predisposte a sperimentare forte affetto negativo in seguito ai propri comportamenti immorali, e quindi cercare di evitarlo. La propensione al senso di colpa emerge come un elemento che potrebbe spiegare perché alcune persone scelgano di resistere all’autorità in situazioni moralmente ambigue, evidenziando il ruolo determinante delle emozioni nella regolazione delle scelte etiche.

CAPITOLO 2. DISCUSSIONE

L'obbedienza all'autorità è un meccanismo molto importante nel funzionamento della società, e nonostante la ricerca a riguardo si sia concentrata principalmente sui fattori situazionali che la influenzano, indagare le variabili individuali che giocano un ruolo appare altrettanto rilevante. Se gli studi riguardanti l'influenza delle variabili di personalità hanno portato risultati contrastanti (Bègue et al., 2015; Zeiger-Hill et al., 2013; Southard, 2015), diverse ricerche hanno evidenziato l'influenza di variabili cognitive, demografiche ed emotive capaci di modulare la risposta dell'individuo all'autorità.

Sul piano cognitivo, l'intelligenza sociale si è dimostrata predittiva di una minore tendenza all'obbedienza distruttiva (Burley, 1977). Essa implica la capacità di comprendere e interpretare le dinamiche interpersonali in maniera flessibile e autonoma, rendendo meno probabile l'adesione cieca a un comando ingiustificato. Il conflitto cognitivo è risultato più marcato nelle condizioni di obbedienza rispetto a quelle di conformismo (Xie et al., 2016), suggerendo che l'obbedienza comporti una maggiore dissonanza interna. Tuttavia, come mostrano Caspar e Pech (2024), tale conflitto può ridursi proprio per effetto dell'obbedienza stessa, sollevando interrogativi sul ruolo attenuante che l'autorità esercita sul conflitto generato dalla dissonanza cognitiva. Un altro fattore cognitivo rilevante è il bisogno di chiusura cognitiva, ovvero la tendenza a evitare l'ambiguità e a preferire decisioni rapide e definite. Grzyb et al. (2018) mostrano che questa variabile è associata a maggiore obbedienza, soprattutto quando il contesto sociale percepito è normativamente coerente con il comportamento richiesto.

Tra le variabili demografiche, è stato esplorato il ruolo del sesso, ma la letteratura (Burger, 2009; Blass, 2012) non evidenzia differenze significative nei tassi di obbedienza tra uomini e donne, pur notando differenze qualitative nelle reazioni emotive. Anche le differenze culturali sono state oggetto di indagine: la meta-analisi condotta da Blass (2012) su 11 paesi non ha riscontrato variazioni statisticamente significative. Tuttavia, alcuni studiosi suggeriscono la possibilità che la struttura culturale moduli indirettamente l'obbedienza attraverso tratti di personalità, norme di comportamento condivise, e altre dimensioni psicologiche (Lavine, 2009). Una di queste potrebbe essere costituita dall'autoritarismo di destra (Lepage et al., 2019), l'effetto del quale appare essere mediato dalla capacità di autoregolazione, quindi di uno sforzo di controllo cognitivo.

Dal punto di vista emotivo, il contributo del disagio personale e dell'affetto negativo si rivela determinante. La condivisione del dolore suscita uno stato avversivo auto-orientato di disagio personale (Cheetham et al., 2009), dunque la vulnerabilità allo stress potrebbe essere un fattore rilevante nelle situazioni di obbedienza distruttiva (Lepage et al., 2019). Inoltre, Zeigler-Hill e colleghi. (2013) mostrano che i partecipanti con basso nevroticismo e alto affetto negativo tendono a essere più riluttanti all'obbedienza, mentre i soggetti più nevrotici tendono a obbedire nonostante il disagio. Anche la rabbia di stato, un'emozione transitoria, si è rivelata capace di aumentare la propensione all'obbedienza distruttiva, presumibilmente riducendo empatia e aumentando la de-responsabilizzazione (Dambrun & Vatiné, 2010). In contrasto, la propensione al senso di colpa agisce come freno morale all'obbedienza: Ent e Baumeister (2015) mostrano che i soggetti più inclini a provare senso di colpa sono più propensi a disobbedire a ordini dannosi.

In sintesi, i fattori individuali che possono influenzare la propensione all'obbedienza sono molteplici e complessi. Non è possibile analizzarli in modo isolato, poiché dimensioni culturali, tratti di personalità, variabili emotive e cognitive tendono a interagire e sovrapporsi, contribuendo congiuntamente alla determinazione del comportamento. Di conseguenza, risulta fondamentale adottare un approccio che consideri l'interazione tra tali variabili piuttosto che la loro incidenza separata.

1. Limiti delle ricerche esaminate

Un limite ricorrente nella letteratura riguarda la eterogeneità dei disegni sperimentali. Per motivi etici, la replica esatta del paradigma di Milgram non è più possibile. Ne derivano approcci alternativi che impiegano rumori forti, situazioni di simulazione, o modifiche procedurali (Zeigler-Hill et al., 2013; Bègue et al., 2015; Burger, 2009; Grzyb et al., 2018), con una conseguente scarsa comparabilità tra gli studi. Le differenze nei contesti sperimentali (tipo di punizione, grado di realismo, istruzioni ricevute) rendono difficile trarre conclusioni generalizzabili, aumentando il rischio di variabilità nei risultati.

Un altro aspetto critico è rappresentato dalle ipotesi in merito al fatto che la modifica del paradigma porti ad una sovrastima o ad una sottostima delle percentuali di obbedienza, e dal problema dello screening. Alcuni studi (es. Burger, 2009) hanno escluso individui vulnerabili allo stress o con disturbi psicologici per ragioni etiche. Masters (2009) si espone sull'eticità della scelta di escludere una certa tipologia di partecipanti da uno studio, facendo l'esempio di

studi medici nell'ambito delle malattie cardiache. Il fatto che uno studio includa dei costi per i partecipanti non lo rende di per sé non etico, ma questo deve essere messo in relazione ai potenziali benefici che ne derivano. Dunque, provare stress durante un esperimento rappresenta un costo significativo per i partecipanti, e deve essere valutato con attenzione. Ma la sola presenza di uno scenario stressante, anche importante, non basta a rendere uno studio non etico. Tuttavia, il campionamento dei partecipanti sulla base della vulnerabilità allo stress potrebbe influenzare significativamente i risultati. Elms (2009) sostiene che escludere i soggetti più emotivamente reattivi può sovrastimare i livelli di obbedienza, mentre Masters (2009) ipotizza l'opposto, ritenendo che la disobbedienza richieda forza dell'Io e che lo screening elimini proprio i soggetti più resistenti, sottostimando quindi i tassi di obbedienza. In entrambi i casi, la composizione del campione rischia di alterare la validità esterna dei risultati. I risultati ottenuti dagli studi che hanno indagato l'influenza della vulnerabilità allo stress sull'obbedienza sosterrebbero l'ipotesi di Masters (Zeigler-Hill et al., 2013; Lepage et al., 2019).

2. Prospettive future

Nonostante i contributi significativi della letteratura, emergono alcune lacune che possono guidare la ricerca futura. In primo luogo, manca un'indagine sistematica di altre variabili cognitive potenzialmente rilevanti per l'obbedienza. Ad esempio, la memoria di lavoro, le funzioni esecutive di controllo o l'intelligenza generale potrebbero influenzare la capacità di valutare criticamente l'ordine ricevuto, di regolare la risposta automatica e di mantenere un comportamento etico in condizioni di pressione.

In secondo luogo, si auspica lo sviluppo di studi che esplorino in modo più approfondito la relazione tra autoritarismo di destra e cultura. Come suggerito da Ludeke e colleghi (2013), questo fattore potrebbe rappresentare una predisposizione universale all'obbedienza, ma le sue manifestazioni specifiche sono probabilmente modellate dalle norme culturali e religiose. Sarebbe utile condurre studi cross-culturali per mapparlo in contesti diversi (es. società occidentali vs. orientali, culture individualiste vs. collettiviste), e che includano indicatori di religiosità, educazione e struttura sociale. Ciò permetterebbe di chiarire se l'obbedienza sia davvero un comportamento universale o se risponda a schemi normativi appresi e interiorizzati in base al contesto socio-culturale.

Un'altra direzione di ricerca potenzialmente fruttuosa potrebbe essere l'indagine dell'attività

cerebrale nel contesto di decisioni di carattere morale, al fine di distinguere con maggiore precisione conflitto cognitivo e conflitto morale. L'utilizzo di indicatori neurali di conflitto cognitivo in compiti moralmente connotati, come quelli in cui si infligge dolore per un vantaggio economico, potrebbe risultare fuorviante se non si considera la componente etica dell'azione. Inoltre, la percezione soggettiva della moralità, variabile individuale e potenzialmente confondente, meriterebbe un approfondimento specifico in studi futuri.

Concludendo, emerge un dibattito di tipo epistemologico sul tipo di approccio da adottare: qualitativo o quantitativo. Gli studi classici valorizzano l'analisi qualitativa dei contesti storici e dei significati attribuiti ai comportamenti, mentre la tradizione sperimentale predilige la quantificazione dei comportamenti in laboratorio (Nicholson, 2019). Entrambi gli approcci offrono prospettive complementari, ma raramente sono stati integrati in una cornice metodologica condivisa. Una maggiore integrazione dei due approcci potrebbe fornire spunti di riflessione più ampi sui meccanismi che spingono le persone ad obbedire.

CONCLUSIONE

L'obbedienza all'autorità, pur essendo un comportamento necessario per il funzionamento della società, può trasformarsi in una dinamica pericolosa quando porta a esiti distruttivi. Comprendere a fondo i meccanismi che ne regolano l'attivazione è quindi una sfida ancora attuale e rilevante, soprattutto in un contesto storico e sociale in cui la delega di responsabilità e il conformismo possono assumere forme nuove e sottili.

Dall'analisi della letteratura attuale emerge come fattori individuali di tipo demografico (sesso e cultura) non sembrino modulare in modo significativo la tendenza ad obbedire (Blass, 2012), nonostante possa essere importante esplorare ulteriormente l'influenza del contesto socio-culturale.

Per quanto riguarda i fattori cognitivi, si è osservato che una maggiore intelligenza sociale riduce la propensione ad obbedire (Burley, 1977), mentre nell'analisi del conflitto cognitivo i risultati sono contrastanti (Xie et al., 2016; Caspar & Pech, 2024; Violato et al., 2022). Il bisogno di chiusura cognitiva favorirebbe l'obbedienza solo nel caso in cui il comportamento richiesto sia in linea con le norme sociali legate al genere (Grzyb et al., 2018).

Risultano invece molto influenti sul comportamento le reazioni emotive in situazioni di obbedienza distruttiva. Il disagio emotivo e l'affetto negativo sperimentati in questa condizione avrebbero un effetto inibente sull'obbedienza, modulato dal nevroticismo (Zeigler-Hill et al., 2013). L'importanza dello stato emotivo contingente all'azione risulta anche nel caso della rabbia di stato, che porterebbe a maggiori livelli di obbedienza (Dambrun & Vatiné, 2010).

Il presente elaborato ha messo in luce come l'obbedienza non sia determinata unicamente da fattori situazionali, ma sia anche profondamente influenzata da variabili cognitive, demografiche ed emotive. In particolare, l'interazione complessa tra questi fattori rende evidente che non è possibile adottare una prospettiva riduzionista, e che il campo di studio risulta ancora ampio e promettente.

Bibliografia

*Adorno, T. W., Frenkel-Brunswik, E., Levinson, D., & Sanford, R. N. (1950). The authoritarian personality. New York: Harper.

Allik, J., & McCrae, R. R. (2004). Toward a Geography of Personality Traits: Patterns of Profiles Across 36 Cultures. *Journal of Cross-Cultural Psychology*, *35*(1), 13–28. https://doi.org/10.1177/0022022103260382

*Altemeyer, B. (1981). Right-wing authoritarianism. Winnipeg: University of Manitoba Press.

Bègue, L., Beauvois, J., Courbet, D., Oberlé, D., Lepage, J., & Duke, A. A. (2015). Personality predicts obedience in a Milgram paradigm. Journal of Personality, 83(3), 299–306. https://doi.org/10.1111/jopy.12104

Blass, T. (1991). Understanding behavior in the Milgram obedience experiment: The role of personality, situations, and their interactions. *Journal of Personality and Social Psychology*, *60*(3), 398–413. https://doi.org/10.1037/0022-3514.60.3.398

Blass, T. (2012). A cross-cultural comparison of studies of obedience using the Milgram paradigm: A review. *Social and Personality Psychology Compass*, *6*(2), 196–205. https://doi.org/10.1111/j.1751-9004.2011.00417.x

Burger, J. M. (2009). Replicating Milgram: Would people still obey today? *American Psychologist*, *64*(1), 1–11. https://doi.org/10.1037/a0010932

Burley, P. M., & McGuinness, J. (1977). Effects of Social Intelligence on the Milgram Paradigm. *Psychological Reports*, 40(3), 767–770. https://doi.org/10.2466/pr0.1977.40.3.767

Caspar, E. A., & Pech, G. P. (2024). Obedience to authority reduces cognitive conflict before an action. *Social Neuroscience*, 19(2), 94–105. https://doi.org/10.1080/17470919.2024.2376049

Cheetham, M., Pedroni, A. F., Angus, A., Slater, M., & Jäncke, L. (2009). Virtual Milgram: Empathic concern or personal distress? Evidence from functional MRI and dispositional measures. *Frontiers in Human Neuroscience*, *3*. https://doi.org/10.3389/neuro.09.029.2009

Colman, A. M., & Oxford University Press. (2009). A dictionary of psychology (3rd ed).

Oxford University Press. https://archive.org/details/dictionaryofpsyc0000colm_s3f2

Dambrun, M., & Vatiné, E. (2010). Reopening the study of extreme social behaviors: Obedience to authority within an immersive video environment. *European Journal of Social Psychology*, *40*(5), 760–773.

*Eisenberg, N., & Eggum, N. D. (2009). Empathic responding: Sympathy and personal distress. In J. Decety, & W. Ickes (Eds.), *The social neuroscience of empathy* (pp. 71–83). Cambridge, MA: MIT Press.

Elms, A. C. (2009). Obedience lite. American Psychologist, 64(1), 32–36. https://doi.org/10.1037/a0014473

Ent, M. R., & Baumeister, R. F. (2015). Individual differences in guilt proneness affect how people respond to moral tradeoffs between harm avoidance and obedience to authority. Personality and Individual Differences, 74, 231–234. https://doi.org/10.1016/j.paid.2014.10.035

Filkuková, P., Ayton, P., Rand, K., & Langguth, J. (2021). What should I trust? Individual differences in attitudes to conflicting information and misinformation on COVID-19. *Frontiers in Psychology*, *12*. https://doi.org/10.3389/fpsyg.2021.588478

Grzyb, T., Doliński, D., Trojanowski, J., & Bar-Tal, Y. (2018). Cognitive structuring and obedience toward authority. Personality and Individual Differences, 133, 115–120. https://doi.org/10.1016/j.paid.2017.08.032

Lavine, R. A. (2009). Personality traits across cultures and research on obedience. American Psychologist, 64(7), 620. https://doi.org/10.1037/a0017285

Lepage, J., Bègue, L., Zerhouni, O., Courset, R., & Mermillod, M. (2019). Influence of authoritarianism, vagal tone and mental fatigue on obedience to authority. *Cognition and Emotion*, *33*(2), 157–172. https://doi.org/10.1080/02699931.2018.1439827

Ludeke, S., Johnson, W., & Bouchard, T. J., Jr. (2013). "Obedience to traditional authority:" A heritable factor underlying authoritarianism, conservatism and religiousness. Personality and Individual Differences, 55(4), 375–380. https://doi.org/10.1016/j.paid.2013.03.018

Masters, K. S. (2009). Milgram, stress research, and the Institutional Review Board. *American*

Psychologist, *64*(7), 621–622. https://doi.org/10.1037/a0017110

*McCrae, R. R., & Costa, P. T. (1987). Validation of a five-factor model of personality across instruments and observers. Journal of Personality and Social Psychology, 52, 81-90.

Milgram, S. (1963). Behavioral Study of obedience. *Journal of Abnormal and Social Psychology*, *67*(4), 371–378. https://doi.org/10.1037/h0040525

Milgram, S. (1974). Obedience to Authority: An Experimental View. New York: Harper & Row.

Murphy, K. (2009). Procedural justice and affect intensity: Understanding reactions to regulatory authorities. *Social Justice Research*, *22*(1), 1–30. https://doi.org/10.1007/s11211-008-0086-8

Nicholson, I. (2019). A tale of two methods: Gustave Gilbert, Stanley Milgram, and the "Mysterious Nazi Mind" (1945–1965). *Qualitative Psychology*, *6*(1), 99–115. https://doi.org/10.1037/qup0000098

*O'Sullivan, Maureen & Joy Paul Guilford, Richard De Mille (1965). The Measurement of Social Intelligence. University of Southern California.

Southard, A. C. (2015). Who will defy authority? Personality features and destructive obedience in the Milgram Paradigm [ProQuest Information & Learning]. In Dissertation Abstracts International: Section B: The Sciences and Engineering (Vol. 75, Issue 8–B(E)).

Violato, E., Witschen, B., Violato, E., & King, S. (2022). A behavioural study of obedience in health professional students. Advances in Health Sciences Education, 27(2), 293–321. https://doi.org/10.1007/s10459-021-10085-4

Walker, D. (2023). Obeying authority: Should we trust them or not? *Integrative Psychological & Behavioral Science*, *57*(3), 878–887. https://doi.org/10.1007/s12124-022-09691-7

Xie, Y., Chen, M., Lai, H., Zhang, W., Zhao, Z., & Anwar, C. M. (2016). Neural Basis of Two Kinds of Social Influence: Obedience and Conformity. *Frontiers in Human Neuroscience*, *10*. https://doi.org/10.3389/fnhum.2016.00051

Zeigler-Hill, V., Southard, A. C., Archer, L. M., & Donohoe, P. L. (2013). Neuroticism and

negative affect influence the reluctance to engage in destructive obedience in the Milgram paradigm. *The Journal of Social Psychology*, *153*(2), 161–174. https://doi.org/10.1080/00224545.2012.713041

* = fonti non direttamente consultate